

opposta verso levante sopra il lagho del magnifico Ambrosio di Negro ». Segue dicendo che nella parte di ponente sotto la villa Centurione vi sono cinque caverne una delle quali per la distruzione del monte restò chiusa e le altre sono facilmente otturabili, riempiendole colla materia estratta durante la loro coltivazione. Che dalla parte di levante, vi è una caverna avente due ingressi e capace di ottanta uomini, la quale consiglia pure di chiudere; più un' altra caverna grandissima capace di ottocento uomini, essa pure con due ingressi e che si potrebbe pur chiudere nel modo proposto per quelle a ponente.

Letta il giorno successivo al Magistrato dei Padri del Comune, questo ordinava al Cervetto di far rovinare con polvere pirica od altrimenti chiudere, *pulvere sulfureo destrui vel aliter claudi*, le caverne dette, in ubbidienza a quanto era stato imposto dal senato il 6 detto mese. Il 14 del successivo marzo gli si ordinava ancora di far chiudere le caverne ed eseguire quanto prescriveva il decreto stesso. Donde parrebbe che o non si fosse ricorso al mezzo delle mine, o che il loro effetto non fosse stato bastantemente efficace. Infatti altro decreto del 22 novembre 1635 ordinava al ridetto Magistrato di far procedere alla chiusura dei citati antri e fori, *antra seu foramina in montibus Promontorij existentia*, sì che non vi rimanesse apertura o ingresso alcuno.

Alla stregua di tali prove, resta perciò ormai pienamente accertato che la nota pietra nera si estraeva appunto e soltanto da questa valle; la quale ne' secoli andati s' intitolava dal Promontorio, perchè parte del medesimo, epperò dicevasi di Promontorio la pietra stessa. Che anzi i lavori di scavo ivi effettuati in questi anni misero allo scoperto ottimi strati di siffatta pietra, che già si cominciò a nuovamente adoperare in costruzioni di edifici civili, e che oltre a prestarsi opportunissima nelle riparazioni de' portali, camini e bassorilievi di cui va disseminata Genova nostra e dintorni, potrà invogliare gli scultori d'oggi a valersene specialmente ne' monumenti sepolcrali, ove pel suo cupo colore, figurerà nuovo ed ottimo materiale.

FRANCESCO PODESTÀ.

A PROPOSITO DI GIOVANNI TORTI

A GENOVA (I).

La prima notizia della nomina del Torti a Presidente della R. Università di Genova, comparve nel *Censore* del 1° febbraio 1849, diretto da Luciano Scarabelli. « Possiamo dar per

(I) La compilazione di queste notizie aneddotiche ci è stata suggerita dal notevole scritto di EGIDIO BELLORINI, *Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti*, in *Archivio storico lombardo*, A. XXXI, vol. I, p. 104 sgg.

certo », così scrive, « che fu chiamato a presiedere l'Università di Genova il venerando amico di Manzoni, il Nestore dei Poeti viventi, Gio. Torti. Non dubitiamo che il ligure Ateneo festeggerà una scelta cotanto assennata, e farà piaso all'ottimo ministro Cadorna, il quale, provvedendo ad un esule onorando, onorava lo Studio di Genova con sì preclaro ornamento » (1). Al che faceva eco la *Gazzetta di Genova* il giorno 3, riportando la notizia che ne aveva pubblicata il 1° la *Concordia* di Torino. La nomina ebbe sanzione sovrana con decreto del 5 nell'ufficio di Reggente, che un anno dopo, nello stesso dì, diventò effettivo. Ma « il Consiglio dell'Università », sono parole del *Censore*, « conosciuta appena per avviso privato la nomina, deliberò unanime che in quel magnifico palazzo fosse allestito un alloggio conveniente al venerando emigrato; e n'ebbe parole onorate dal ministero della pubblica istruzione ». E di fatto il Ministro scriveva a questo proposito al Consiglio stesso in data 11 febbraio. « Sappiamo inoltre », seguita il giornale, « che la generosa gioventù dell'Università si predispose a ricevere con giubilo questo nuovo suo Preside, cui l'Italia saluta come il poeta filosofo dei nostri giorni. Fortunato quel popolo, benedetta quella terra che tiene in somma onoranza le peregrine virtù dell'ultimo scolaro di Giuseppe Parini » (2). Intanto Giacomo Borgonovo, che fu poi penalista e scrittore assai reputato, giovane allora di ardenti spiriti democratici e che doveva indi a poco sbizzarrirsi col Priario sulla *Strega*, tolse argomento dal nome del nuovo eletto al seguente articolo, che la *Gazzetta di Genova*, non più giornale « insignificante », come era stata giudicata da un genovese sul cadere del 1847 (3), inserì a titolo d'onore in prima pagina (4), e che per la sua singolarità, e come segno de' tempi ci piace riferire per intero:

GIOVANNI TORTI.

I vecchi sistemi hanno ceduto all'urto dei tempi, e quella libertà che ora va illuminando i differenti rami del civile consorzio, pare eziandio sia per inoltrarsi nel tempio sacro alle scienze, nelle scuole cioè, e negli atenei. Noi vedemmo, e con dolore tuttora ne proviamo le terribili conseguenze, una nullità feudale insignita di un titolo che ricorda la barbarie del medio evo, presiedere sovrana al regime di quella scienza, della quale oltre ad essere affatto digiuna, era altresì nemica per principio e per educazione. Vedemmo i professori degli atenei canuti e venerandi, spesse fiate costretti a piegar la testa innanzi ad una di queste larve, e dipendere dal cenno di questa nel sacro Ministero affidato loro dalla Patria di dirozzare le menti dei giovani, indi-

(1) N. 4. — (2) N. 25.

(3) *Una delle opinioni*, Novi, Moretti, 1848; p. 15.

(4) N. 45, 21 febbraio 1849.

rizzandole alla conoscenza del vero e del bello. Fu questa una ruina per la patria, ruina dalla quale non andranno esenti che le future generazioni, se pure con queste non avrà tramonto quella libertà che fino ad ora è mal ferma! Sarebbe qui inutile annoverare ad una ad una le conseguenze di questo barbaro regime negli studi, il quale neanche potrebbe tacciarsi col nome di austriaco, imperocchè quelle istesse riforme che ora vanno iniziandosi nello Stato nostro, da più anni furono adottate nelle fiorenti università di Germania, e Pavia stessa quantunque doppiamente soggetta e temuta, godeva nel suo Ateneo di quelle istesse modificazioni alle quali noi plaudiamo di cuore. Un denso velo ricopra il passato!.... ma la gioia presente non lo dimentichi, ed anzi ci sia di scorta alla perfezione. L'amico di Manzoni, il poeta del cuore e della patria, Giovanni Torti, quell' istesso che ispirato sulle pagine immortali di Dante e di Alfieri, di tali melodie facea risuonare l'Italia da meritarsi l'ammirazione dei sommi, è chiamato ora a presiedere il Genovese Ateneo. Oh potessi qui trascrivere le sue malinconiche e sublimi armonie, ed appalesare alla gioventù genovese di cui sarai padre e maestro i sublimi consigli che un giorno nella tua *Epistola* dettavi alla gioventù italiana.

L'ingegno e la sapienza del Torti, la sua costanza e l'inarrivabile amore per l'Italia ci sieno pegno di un lieto avvenire, e se la ricordanza di Bruto e di Ferruccio saprà vendicare all'Italia il suo valore nell'armi, non varrà meno al certo quella di Dante e di Michelangelo, a riconquistarle la supremazia nelle scienze e nelle arti.

Giunse in Genova il Torti nei primi dieci giorni di marzo; il suo arrivo « fu accolto con favore dalla città, e dal corpo degli studenti applaudito » (1), e la sera del 9 si recava con il Bertoldi, il Valerio, il generale Antonini, a visitare le scuole serali, dove impartivano lezioni di religione e morale Giuseppe Ausenda professore al Collegio Nazionale, amico intimo di lui, e Luigi Tosi arciprete di Sabbioneta (2). In questa sua nuova dimora si rese caro ad ogni ordine di cittadini, conducendo una vita modesta nelle cure dell'ufficio, e nella consuetudine degli amici; assiduo ai geniali ritrovi che Francesco Arese, a cui i genovesi nel gennaio del 1849 con atto patriottico avevano affidato il mandato politico al parlamento, soleva tenere in quelle sale del palazzo D'Oria, che accolsero poi per molti anni Giuseppe Verdi. E dell'affetto procacciatosi nel corpo accademico si faceva interprete Filippo Poggi nella orazione inaugurale dell'anno scolastico 1851-52, quando « tributava un ben dovuto omaggio di lode ai rari pregi dell'animo e dell'ingegno che da gran tempo l'Italia ammirava in Giovanni Torti » (3).

(1) *Gazz. di Genova*, n. 59, 9 marzo. — (2) *Censore*, n. 35, 10 marzo.

(3) *Gazzetta* cit., n. 268, 15 novembre 1851.

Quivi la sua musa, sempre sobria, poco produsse; chè all'infuori di quelle epistole, accompagnate da due sonetti, poste in luce nel 1851 e dedicate al suo Arese, null'altro compose. Ma le occupazioni e lo stato dell'animo suo lo distolsero dal canto. Ne abbiamo documento in una lettera all'abate Cameroni, di questo tenore (1):

CARISSIMO

Genova il 21 Gennaio 50.

. Nella carissima tua con un volo pindarico ti lanci a pungermi acremente perchè non fo versi, e mi ricordi espresso in una delle celebrate sue canzoni dal vecchio Metastasio, di non volere per decrepitezza smettere di far all'amore e di verseggiare. Quanto al fare all'amore era un proponimento da vecchio matto, nè tu certo mi loderesti d'averlo, nè si troverebbe una Fille disposta a corrisponderti. Quanto al verseggiare la è un'altra faccenda. O bene o male ch'io l'abbia fatto in passato, mi pare che ora non lo farei peggio. Ma potere, mio caro! Ti contrapporrò un passo di un altro poeta, il quale dice — *Carmina proveniunt animo deducta sereno* —. E come vuoi che abbia l'animo sereno un onest'uomo che sa il suo paese in uno stato di tanta miseria di tanto squallore quale è lo stato presente della povera Lombardia; un onest'uomo poi che a settantacinque anni non può certo vagare — *Per lungo di speranze arduo sentier* —? Il dolore si esprime benissimo in verso quando è passato; ma quando esso e la causa che lo produce è flagrante, ne rimane estinta la lena e tutte le disposizioni d'animo e di mente indispensabili a far versi su qualunque argomento.

Quanto al resto io sto fisicamente bene; il clima di Genova mi è salubre, il soggiorno incantevole, e l'impiego cui piacque al Governo di onorarmi non mi è grave, se non perchè mette in una troppo spiacevole evidenza la mancanza di cognizioni positive in ogni genere, di cui mi vergogno, mentre mi colloca e fa sedere come primo in un consesso di dottissimi, che chi ne sa meno ne sa dieci bilioni più di me.

Mi duole l'intendere dalla carissima tua che sia condannato ad una fatica a cui possono appena durare le tue forze. Ma tu sei il consolatore, il protettore, il padre dei poveri emigrati. Iddio e la loro gratitudine te ne rimeriterà.

Vale

Il tuo aff.mo

GIO. TORTI

Il grido dell'animo erompe vivo e possente nel considerare le « miserie » e lo « squallore » della « povera Lombardia »; onde non senza ragione la *Gazzetta*, annunciando nell'aprile del 1851 come fosse « accolto con plauso universale il pen-

(1) È in copia fra le carte Cameroni nella Biblioteca civica di Treviglio.

siero per cui piacque » al Re « di fregiare delle insegne di cavaliere..... la venerata canizie del degno discepolo del Parini », chiudeva con queste significanti parole: « Valga una siffatta dimostrazione di stima, confermata dal pubblico voto, a rattemprare alquanto nell'esule venerando il dolore che ogni di gli rinnova l'immagine della vicina e sconsolata sua patria » (1).

La repentina morte del Torti avvenuta il 15 febbraio 1852 alle ore 5.20 pom. ebbe un'eco dolorosa in tutti i cuori e fu vivamente sentita da quanti lo conobbero da vicino. Achille Mauri, che, vedutolo poco innanzi tranquillo e sereno, chiamato in fretta, lo trovò, mezz'ora dopo, freddo cadavere, scrisse immediatamente quell'affettuosa necrologia, comparsa il giorno appresso nel *Corriere Mercantile* (2), la quale poi rifatta inserì ne' suoi scritti biografici; e la *Gazzetta* ne faceva argomento di un articolo di fondo, volto a rilevare le benemerenzze patriottiche e letterarie del defunto, il quale « per aver amato la patria e celebrato con entusiasmo l'iniziato risorgimento di lei, condusse e chiuse in esiglio gli ultimi anni della sua verde vecchiaia »; egli « alla sua terra natale tornava spesso col desiderio; ma alle brighe di parte e alle intemperanze politiche seppe e volle mantenersi avverso costantemente. Gli furono conforto e sola gioia terrena negli ultimi anni della intemerata sua vita pochi provati amici e i suoi libri » (3).

Gli vennero celebrate esequie solenni per cura degli amici nella chiesa di S. Sisto il 17 febbraio con intervento delle autorità. Portarono il feretro al cimitero gli studenti; reggevano il drappo funebre emigrati distinti, e gran numero di cittadini presero parte all'accompagnamento; « era spettacolo pietoso insieme e solenne lo scorgere quell'estrema testimonianza di affetto e di patrio cordoglio, resa alla memoria di chi seppe ispirare benevolenza e devozione filiale in quanti apprezzarono da vicino tanta virtù a tanta modestia congiunta » (4).

Dieci giorni dopo il Consiglio della Università, giusta le deliberazioni del 20 e 26 ed il consentimento del governo che raccomandava l'economia, fece celebrare nella chiesa dell'Ateneo la messa funebre, con intervento delle autorità e degli studenti (5).

Frattanto il Consiglio delegato (così era allora nominata la Giunta) del Municipio di Genova, accoglieva la proposta del Sindaco, di assegnare alla salma dell'illustre trapassato una tomba distinta nel civico Cimitero sotto il pavimento tra i pi-

(1) N. 89, 16 aprile 1851.

(2) 16 febbraio, n. 39; fu riprodotta dal *Monitore dei Comuni Italiani*, Torino, 18 febbraio, n. 16.

(3) N. 39 e 40.

(4) *Corriere Merc.*, n. 45, e *Gazzetta* cit., n. 41.

(5) *Gazzetta* cit., n. 50.

lastrì di un'arcata con lapide in marmo provvista dalla città, di che gli veniva gran lode dai giornali cittadini, e il *Corriere* in ispecie, dandone la notizia il giorno innanzi che la proposta ricevesse legale sanzione, scriveva: « Ci è grato annunziare che il Municipio, intesa la lagrimevole perdita dell' illustre Giovanni Torti, nè volendo tollerare che la spoglia mortale di quell'uomo tanto povero di fortuna quanto ricco di fama andasse confusa nella sepoltura comune, credette provvedere al decoro della Città concedendo *gratis* luogo distinto nelle arcate del Cimitero per un monumento che la pietà degli amici ed ammiratori vorrà certamente collocarvi » (1). Quest'ultimo pensiero trovò subito favore, e i tre intimi del Torti, Francesco Arese, Achille Mauri e Guido Borromeo indissero una pubblica sottoscrizione per azioni (2); chiamarono quindi il 27 maggio gli azionisti ad una adunanza in casa dell'Arese, dove si addivenne alla nomina della commissione incaricata di mandare ad effetto la proposta; e questa commissione riuscì costituita nelle persone di Francesco Viani vicesindaco, Francesco Arese, Guido Borromeo, Eugenio Ferranti ingegnere, Achille Mauri. Il disegno del monumento, con la firma di Francesco Arese e dell'architetto Carlo Cecchi, venne approvato dal Consiglio Delegato il 6 giugno del 1853; ma l'esecuzione non fu troppo sollecita, poichè l'opera ebbe compimento soltanto sulla metà dell'anno successivo, essendo stata approvata l'iscrizione del Mauri il 10 giugno 1854. Senonchè la commissione non si trovò in grado di rendere pubblico conto dell'affidatogli incarico prima del 12 dicembre. Essa, dopo aver scusato il ritardo e ricordato che il lavoro era finito da circa quattro mesi, soggiunge: « Il monumento fu collocato nel Civico Camposanto di Staglieno, e sorge in una delle arcate a sinistra del portico principale, in uno spazio che fu generosamente concesso da questo illustre Municipio. Il disegno venne fatto da uno dei sottoscritti e fu poi adattato alle condizioni del luogo e fatto eseguire dalla conosciuta perizia e diligenza dell'architetto Carlo Cecchi. Esso rappresenta un gran piedestallo di pianta rettangolare, d'ordine greco-romano, alquanto rastremato nello specchio, con sobrii ed acconci ornati. Nel centro dei due frontoni è scolpita una corona d'alloro; nello specchio principale l'effigie del Torti, riprodotta con rara felicità di somiglianza e lavorata con isquisito studio in un bassorilievo di forma circolare da quel va-

(1) N. 40, 17 febbraio, la deliberazione del Consiglio reca la data del 18, e venne approvata il 14 luglio dal Consiglio Comunale. Mi è debito porgere grazie al cav. Boscassi, il quale gentilmente mi comunicò le notizie attinte dall'archivio municipale, al quale egli meritamente presiede.

(2) La *Gazzetta* cit., n. 50, 28 febbraio, pubblica l'invito di sottoscrizione, a cui fa seguire un sonetto, assai infelice, di Gian Carlo di Negro, in morte del Torti.

lente artefice che è il milanese Antonio Galli. L'altezza totale del monumento è di metri 3.50; la lunghezza massima del basamento è di metri 2, e nello specchio di metri 1.50. Il bassorilievo ha il diametro di un metro. L'opera fu tutta eseguita in marmo bianco di Carrara, e il bassorilievo in marmo statuario di prima qualità ». Si riportano quindi le due iscrizioni del monumento; una dedicatoria scolpita nella « fodrina posteriore del basamento » che dice così:

A Giovanni Torti
Nato in Milano il 29 giugno 1774
Morto in Genova il 15 febbraio 1852
Gli ammiratori e gli amici
P.

Auspice il genovese Municipio
che largì questo terreno
Alla tomba dell' esule illustre;

l'altra onoraria nella « fodrina anteriore » che è quella riprodotta nelle guide, e ultimamente dal Bellorini (1).

Senonchè chi visita oggi Staglieno non può leggere la prima, perchè la « fodrina posteriore del basamento » è addossata al muro della nicchia. Sembra tuttavia che una qualche iscrizione sia incisa nello specchio posteriore a quello dove si trova il medaglione, ma poichè dista dal muro pochi centimetri, non si riesce a leggerla. D'altra parte sorge spontanea una domanda: il monumento è sempre stato nel luogo che occupa presentemente? Dobbiamo rispondere assolutamente di no. Il municipio assegnò il posto alla salma del Torti « sotto il pavimento tra i pilastri di una arcata », e secondo la relazione del 1854 « sorge in una delle arcate a sinistra del portico principale », donde apparisce manifesto che dovette appunto essere innalzato sotto uno di quegli archi, i quali fronteggiano i nicchioni delle gallerie e sono prospicienti sul campo, e perciò rimanere scoperto da tutti i lati, come dimostra chiaramente il cenno descrittivo della commissione, e come è facile rilevare esaminando anche oggi il monumento; è ovvio quindi l'intendere la ragione delle due iscrizioni sopra ricordate, le quali in quella guisa erano in tutto leggibili. Vuol dire dunque che tolto, non sappiamo quando nè perchè, dal suo luogo venne infelicemente ricomposto in un nicchione sulla scala a sinistra, con

(1) *Gazzetta* cit., n. 296, 19 dic. 1854. La commissione dà qui il resoconto del suo operato; la spesa superò l'introito, e vi sopperì uno de' membri, che deve essere l'Arese. Nel primo manifesto aveva promesso di pubblicare i nomi dei sottoscrittori « l'incisione a contorni e il prospetto della spesa », ma all'infuori del citato resoconto, non ci consta sia uscito altro.

aperta ingiuria al concetto artistico della sua costruzione. E se da vero esiste nello specchio posteriore al medaglione un'epigrafe, può darsi vi fosse fatta scolpire per ripiego (strano ed infelice anch'esso), quando per la nuova collocazione, l'altra veniva ad essere obliterata.

Nelle guide di Staglieno il monumento, o vogliam dire più propriamente il medaglione, viene attribuito a Vincenzo Vela. Ora noi sappiamo che il disegno del monumento fu eseguito da uno della commissione e adattato dall'architetto Cecchi; infatti venne presentato al municipio con la firma di questi e con quella di Arese, donde s'avrebbe a inferire che essi ne furono gli autori. Quanto al medaglione nella citata relazione si mette innanzi il nome del Galli. nè si nomina per nessun conto il celebre scultore di Ligornetto, d'altra parte Ferdinando Resasco nella pregiata illustrazione del nostro Cimitero (1) l'assegna al Vela, e la sua testimonianza assume non piccolo peso, quando si pensi che egli desume le notizie delle carte lasciate da suo padre Giambattista, l'illustre architetto civico al quale si deve, dopo la prima idea di Barabino, la costruzione dell'opera monumentale. Se la cosa fosse proprio così, converrebbe credere che il Galli sia stato solamente l'esecutore valente del modello apprestato dall'insigne statuario. Confessiamo tuttavia che il silenzio della commissione ci apparisce inesplicabile, e le parole usate a proposito dell'autore non sono tali da far scomparire ogni dubbio.

Ricorderemo in fine che Genova a rendere perpetuo il tributo d'onore all'ospite, al poeta illustre ha intitolato al suo nome una delle sue nuove strade.

A. N.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIROLAMO ROSSI. *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val di Nervia. Seconda edizione*, Bordighera, Gibelli, 1903; in-8, di pp. 263; con fig. e tav. gen.

Infaticabile cultore di memorie patrie, ricercatore indefesso di documenti, Girolamo Rossi, storico di Ventimiglia, ai pregevoli suoi numerosi lavori storici e linguistici, aggiunge ora una seconda

(1) *La Necropoli di Staglieno, opera storica descrittiva-aneddotica*, Genova, 1892, p. 252; quivi dopo aver detto che « il cippo è opera dell'insigne scultore Vela » mentre nella tavola in fototipia che lo riproduce è detto « con medaglione di Vincenzo Vela », soggiunge appartenere « la parte decorativa » al Bianchetti; infatti l'unico nome che si legge nel monumento come oggi si presenta è quello di Andrea Bianchetti; certo esecutore della decorazione.